

Pantork

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Chiara Comelli

PANTORK

Racconto

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2017
Chiara Comelli
Tutti i diritti riservati

1

«Sono tornata.»

Ad accogliermi sono le coccole di Clark che squarciano questo insopportabile vuoto e scodinzolando si rotola vicino ai miei piedi. Lancio nell'aria i vestiti, il grigiore della giornata e mi tuffo sul mio tappeto, litigo con i miei pensieri, mangio una fetta di torta. Questa è la mia vita o quasi.

Ad essere obbiettivi più guardo questo tappeto, più mi rendo conto che, pur non essendo il pezzo forte della casa, è in vero quello che più di tutto il resto mi fa sentire a casa, anche se non è un gran che, devo ammetterlo. Devo averlo trovato da qualche parte, in qualche fondo di magazzino, un giorno, ma quando lo vidi, il suo azzurro, il suo azzurro entrò nei miei occhi e così... così mi lasciai come al mio solito trasportare dagli eventi. Lasciai ancora una volta che l'Entità superiore decidesse per me e quindi, pur tra le mille scomposte domande, lo caricai in macchina. Ero infatti rimasta finalmente sciolta da tutte le soffocanti catene del passato e per la prima volta mi ritrovavo protagonista indiscussa della mia vita. Di conseguenza, come tutti gli attori esordienti, ero caduta in preda ad una vera e propria tempesta emotiva, attiva nella mia mente ventiquattro ore su ventiquattro. Avevo pertanto, inconsciamente, trovato un padrone sostitutivo perché troppa libertà vissuta tutta in una volta stava rischiando

di togliermi il fiato e di farmi soccombere tra le mille titubanze che insorgevano senza tregua, anche per le piccole cose, anche per le più insignificanti, come, ad esempio, prendere il caffè con o senza zucchero.

Il nuovo padrone era... sì, proprio lei, era la *vita* stessa, questo essere superiore che non dovrebbe mai lasciare nulla al caso, secondo i sacri testi, seguendo un progetto cosmico preciso. Il tempo però corre veloce e io mi sto come al solito perdendo nei miei pensieri e a dire il vero di tempo non ne è rimasto poi ancora molto. Ma no, cosa avete capito? non mi riferivo al tempo della vita, bensì al tempo dei giochi. No, scusate, temo che non abbiate capito ancora. In vero, il tempo dei giochi dovrebbe essere già terminato e dovrei ormai abituarmi a vedere me stessa come una donna adulta, ma ritengo sia ancora prematuro. Non sono ancora pronta a vedermi come la classica signora perbenino, rinchiusa in qualche abito elegante, con un filo di rossetto sulle labbra, una borsetta di pelle sulle spalle... decisamente no, ho ancora troppa voglia di giocare, di saltare sul mio tappeto con Clark. Quindi, intendevo dire semplicemente, che il tempo per accoccolarmi tra le coperte è arrivato, perché l'orologio è impietoso e al sorgere del sole, puntualmente, emette il suo verdetto, così tutti noi possiamo ritornare a correre. Se vi state domandando il perché, penso che nessuno in fondo lo sappia veramente. Forse è solo uno di quei tanti gesti che si fanno senza ormai capirne più il significato. Diciamo che è entrato a far parte del nostro DNA. Così, stavo dicendo, si ritorna a correre e con la mia topolino giallo-limone mi proietto sulle tangenziali in mezzo ai giganti della strada, tra i quali cerco di darmi un certo contegno per dimostrare di essere alla loro "altezza", ma, come nella vita, se sei piccola cercano impietosamente di calpestarti con arroganza, ignorando, tuttavia, che la forza dei piccoli è la sinuosità. Così con un guizzo, prima che se ne siano ancora resi conto, mi sono

già intrufolata tra loro e con leggerezza avanzo guadagnando la mia postazione nella tangenziale della vita fiera nel mio cappotto giallo limone.

«Sono arrivata.»

Scommetto che immaginate io possa essere... un'artista... Eh... purtroppo devo deludervi, sono solo un'osservatrice, quindi, in vero, io corro, corro, corro, per poi fermarmi tutto il giorno ad osservare, anche se sarebbe stato interessante essere un'artista, magari una pittrice e con il mio arguto pennello poter dipingere nuove realtà, ritrovarmi sempre tra i miei colori preferiti. Chissà, magari, un giorno... Ma... aspettate! è successo un grande pasticcio...! Dobbiamo ricominciare tutto dall'inizio. Solo ora mi rendo conto di non essermi ancora presentata! Piacere, io mi chiamo Beatrice e, oltre a rotolarmi sul tappeto, riesco a essere anche produttiva per la società facendo la guardia in un carcere.

Sì, è vero, prima vi ho detto di essere un'osservatrice, ma non per creare delle false suspense o per mettere in moto la vostra fantasia, non mi permetterei mai, non ne sarei neppure capace, semplicemente invece perché mi sento realmente un'osservatrice di tutte queste vite qui sospese. Chi sono? Sono una persona molto timida, uno scricciolo di donna che qui nel carcere ha potuto trovare una dimensione tutta sua. Nella vita? Come vi accennavo prima, lascio fare tutto a lei, è la mia padrona, ha tanti anni in più di me alle spalle, molta più esperienza, una saggezza infinita e spero quindi mi sappia condurre da qualche parte anche se a volte, devo ammetterlo, prende delle decisioni alquanto bizzarre come, per esempio, quella di farmi ritrovare qui adesso

a chiacchierare con voi, che sento desiderosi di capire dove vi possa condurre mai questo strano racconto e scommetto che, dentro di voi, state aspettando qualche colpo di scena che vi possa sorprendere. Ho indovinato? Ma suavia, non prendiamoci in giro! Siamo realistici. Quale colpo di scena vi potreste mai aspettare da una Beatrice tra tante, che lavora in un piccolo carcere di provincia, con quattro ladruncoli senza né arte né parte da controllare, una prostituta e un prete finito dentro dopo una scazzotata, annesso dai fumi dell'alcool?

Piuttosto, ci siete ancora o sto per caso parlando da sola? E pensare che inizialmente avete immaginato per un attimo che potessi essere un'artista!

«Sono tornata.»

Questa sera c'è ancora il sole e prima di chiudermi nella mia tana esco sul terrazzo, dove la mia mente viene catturata da scene di vita del tutto comuni, come un uomo che sta fumando la sua sigaretta in compagnia di una donna che sta innaffiando dei fiori e una ragazza che sta chiacchierando al telefono con la mamma. Voi mi direte, appunto, che sono tutte cose molto scontate, delle banalità, non degne certo di essere menzionate, ma, forse, non è così per tutti. Per esempio non è così per me, non ho nessuno che fumi con me la sua sigaretta, non ho nessuno da poter chiamare al telefono e, drammaticamente, non ho neppure i fiori da innaffiare e per i fiori si potrebbe porre facilmente rimedio, invece per tutto il resto...

Ora però Clark mi sta chiamando, quindi stop alle gocce di malinconia che bagnano i miei occhi e ritorno nella mia tana dove finalmente mi rotolo sul mio tappeto. Che strano... dopo cen-

tinaia di volte in cui mi sono ritrovata qui, aspettando la fine della giornata, come i bambini quando aspettano la campanella della fine delle lezioni, noto solo ora, per la prima volta, questi insoliti disegni ricamati sul tappeto. Il mio tappeto! Eppure dovrei conoscerlo perfettamente, nel più intimo. In fin dei conti sono stata io a trascinarlo via da quel fondo di magazzino dove stava imputridendo giorno dopo giorno. Sono stata io a dargli una casa, una nuova dignità, io a nutrirlo sera dopo sera con i miei racconti, le mie risate, i miei ricordi. Sono linee sinuose, orienteggianti, che sembrano emanare quasi un odore speziato.

Mi sento come tradita, come se per tutto questo tempo mi fossi rotolata su di un estraneo e ciò che prima mi faceva sentire più di tutto a casa, ora improvvisamente mi fa sentire come se avessi perso anche quella. Ma sì, cosa vuoi che possa mai essere. Ormai ho già perso tutto, per cui ci mancava solo la casa! Perfetto! Mi ritrovo di nuovo a correre in tangenziale che ora davanti ai miei occhi mi sembra essere la cosa più familiare di tutte. Infatti la tangenziale è rimasta sempre la stessa. Stesso ruggito, stessa aggressività, ma almeno sai cosa ti devi aspettare, non ti fai false illusioni e ti adegui per mantenere il posto raggiunto. Ora però non fate quella faccia! Quale faccia? Sì proprio quella!!

Quella faccia di chi guarda una povera “sfigata”. Portate tutti per caso la maglietta del rivoluzionario? Non diciamo sciocchezze perché vi vedo tutte le mattine proprio qui accanto a me, in fila, più o meno recalcitranti, più o meno annoiati dalla vita, più o meno affaccendati nelle solite piccolezze. Ma passiamo oltre.

Stavo dicendo che la tangenziale non mi ha mai delusa, invece il mio tappeto... proprio non me lo aspettavo. Questa sera sono decisa però ad ispezionarlo punto per punto tenendo bene gli oc-

chi aperti per scoprire tutta la verità. Quindi, arrivata a casa, ignoro Clark, mi dimentico di gettare alle spalle il grigiore della giornata e così come sono vado sul mio tappeto, pronta, decisa:

«Pantork, piacere, mi chiamo Pantork.»

2

«Incredibile!»

Non solo mi aveva tenuto nascosto quegli strani disegni, ma mi aveva anche celato la sua capacità di comunicare verbalmente. Basta, ora mi sentivo veramente tradita!

«Certo, tesoro, sei strana...»

«Perché proprio strana? In genere mi definiscono “scontata”. Sono talmente scontata che a volte non mi definiscono neanche perché non mi vedono.

«In tanti anni di vita ho assistito a diverse reazioni, ho visto alcuni dei tuoi simili dar vita a strani rituali, altri cadere in una sorta di trance, altri ancora, quelli certamente meno simpatici, mi hanno vomitato addosso la loro bile e tu... sei strana.

«Sì, l'hai già detto. Cerchiamo di passare oltre. Siamo alle solite. Del resto questa è la storia della mia vita.

«Scusa, ma cosa intendi dire?»

«“Il passare oltre”, il passare oltre le convenzioni, i facili giudizi che cercano di imbrigliarti in una cornice senza colore.»

«E tu esci da questa cornice, inizia a riappropriarti dei tuoi colori.»

«Perché stiamo parlando di me? Io sono solo Beatrice e ho diritto a trastullarmi nel mio anonimato, io come altre migliaia di persone qui sulla terra... ma tu?»